

# «Il monachesimo sappia ridere a sé e al mondo le ragioni del suo esistere»

**L'intervista.** Fratel Sabino Chialà, teologo e biblista, è il nuovo priore della Comunità di Bose: «La vera crisi non è dei numeri, ma di identità». «La fraternità è un cammino, una scoperta e un dono, richiede ascesi»

DANIELE ROCCHETTI

«Abbiamo la grande gioia di annunciarvi che è stato eletto nuovo priore Fr. Sabino Chialà. La comunità, in grande pace, ringrazia il Signore per la sua fedeltà e chiede a tutti voi di partecipare alla nostra gioia e alla nostra preghiera».

Così domenica 30 gennaio sul sito della Comunità di Bose veniva annunciata la notizia della nomina. Una scelta che segna una ripartenza dopo il periodo durissimo che ha coinvolto la comunità e il suo fondatore ed ex priore, Enzo Bianchi, a cui, con un decreto della Segreteria di Stato vaticana, è stato imposto, con altri tre confratelli, l'allontanamento da Bose. Il nuovo priore succede a Luciano



Fratel Sabino Chialà, nuovo priore di Bose

Manicardi, eletto nel gennaio del 2017. Ed è proprio a Manicardi che Chialà, il giorno dopo la sua elezione, rende merito del modo con cui ha gestito questi anni difficili: «Nell'assumere questo servizio desidero poi ringraziare di cuore fr. Luciano Manicardi, che ha guidato la nostra Comunità con grande dedizione e sapienza, in questa stagione in cui la fedeltà alla nostra vita e vocazione monastica è stata messa alla prova. Vorrei fare tesoro soprattutto della sua mitezza, della sua perseveranza, e dirgli ancora il mio commosso "grazie"».

Sabino Chialà, nato a Locorotondo (Bari) nel 1968, entrato a Bose il 4 ottobre del 1989, è un raffinato studioso di ebraico e siriano, esperto della letteratura cristiana orientale dei primi secoli, specialista dei Padri del Deserto. «Come e più dei miei fratelli e delle mie sorelle sono consapevole dei miei limiti, ma confido nella loro preghiera e nel nostro sentire comune per condurre la Comunità sul cammino che il Signore ha voluto mostrarci, che è via di pace e di vita piena nella verità e nella ca-

rità, a servizio dell'annuncio del Vangelo agli uomini e le donne del nostro tempo e nella ricerca dell'unità visibile dei cristiani», così termina la sua lettera di saluto. Una nuova pagina si apre per Bose, consegnata ad una comunità di una sessantina di fratelli e sorelle e ad un priore che, consapevole della storia alle spalle, sono chiamati ad aprire nuove strade di fedeltà al Signore e all'uomo del nostro tempo. Questa è l'intervista che ci ha concesso.

**È stato eletto priore di una comunità monastica. Cosa crede sia necessario chiedere al monachesimo oggi?**

«Chiederei che sappia ridere a sé stesso, innanzitutto, e al resto del mondo le ragioni pro-

fonde del suo esistere. Spesso si parla di "crisi" del monachesimo o della vita religiosa, e si pensa ai numeri che diminuiscono. Ritengo invece che la vera crisi sia di identità. Siamo innanzitutto noi, monaci e religiosi, ad aver bisogno di comprendere

cosa vogliamo essere o meglio che cosa siamo chiamati ad essere. Il resto verrà di conseguenza».

**Nella Bibbia la fraternità non è un punto di partenza ma di arrivo: fratelli non si nasce ma si diventa. Cosa vuol dire oggi vivere insieme in un monastero? Quali sono le difficoltà maggiori?**

«La fraternità è un cammino, una scoperta e un dono. Richiede lotta, perché la paura della morte – quella ferita originaria che fa dell'essere umano la creatura più debole e per questo anche più creativa – lo spinge con forza a lottare contro l'altro per sopravvivere. Il più grande inganno che la paura della morte ci instilla è infatti proprio quello di convincerci che l'altro ci toglie la vita; invece è l'altro che ci dà vita. Si tratta di un meccanismo perverso, che a



Una veduta del monastero di Bose

volte ci prende e di corrode dal dentro, incattivendo il nostro occhio. Sì, fratelli si diventa, anche in monastero. Quando arriva un nuovo fratello o una nuova sorella, pur con una certa gradualità, viene inserito nel corpo comunitario. Ufficialmente è già "fratello" o "sorella". Ma bisogna che lo diventi con il cuore. E questo non è facile e richiede ascesi, affidamento, libertà, spazio interiore. In una parola: disponibilità a crescere "con" e "alla presenza di". "Con" quei fratelli e sorelle che sono lì accanto a lui e anche per lui, e "alla presenza" del Signore che ha chiamato ciascuno a quella medesima vita. Quando uno dei due elementi viene meno iniziano i problemi».

**Cosa significa, da monaci, fare i conti con la fragilità che ci attraversa? Come attrezzarsi, spiritualmente e umanamente, per non farsi soverchiare?**

«Esattamente quello che significa per ogni essere umano. Spesso si pensa ai monaci come a degli esseri più forti e meglio equipaggiati. Poi, per una

qualche ragione, giunge ineluttabilmente la rottura dell'incanto. Esperienza dolorosa quanto feconda. Un po' è responsabilità nostra aver fatto credere di essere meno vulnerabili degli altri. Un po' è per un'immagine cucitaci addosso da chi ingenuamente cerca in noi qualcosa di solido cui aggrapparsi, in cui credere incondizionatamente, atteggiamento che a volte rasenta l'idolatria. Non dimenticherò mai la reazione di un'ospite che, mentre parlavo della fragilità di cui anche noi monaci facciamo esperienza, sobbalzò sulla sedia e con una sofferenza immensa disse gridando: "Basta! Ho già la mia di fragilità! Da voi mi aspetto forza!". Non siamo meno fragili, ma forse potremmo essere meglio equipaggiati. Dico "potremmo essere" perché non è scontato neppure questo. E poi dell'equipaggiamento bisogna volersene servire. Per equipaggiamento intendo tutto quello che la nostra vita ci offre come strumenti per vivere in modo fecondo la nostra fragilità».

**Mettere al centro la Parola non salva dalla fatica e dalle imperfezioni. Come evitare che non sia solo uno slogan?**

«La Parola "salva" ma non ci "mette al riparo", anzi ci salva esponendoci. A noi stessi, innanzitutto. Ci mette a nudo. L'esperienza della lectio divina con cui noi monaci apriamo la giornata è questo: accettare di esporsi alla luce della Parola. Una luce che svela, non per condannare, ma per guarire. Quanto agli slogan: tutto nella vita spirituale può diventare una grande farsa. Si tratta di un rischio inevitabile. Ma ciascuno di noi, se accetta di non galleggiare in superficie, può conoscere il proprio cuore, dove solo è possibile distinguere la verità dalla finzione».

**Gli ultimi due anni hanno messo a dura prova la vita della comunità. Quali perle preziose avete scoperto insieme durante questo periodo?**

«La fedeltà di Dio e la dedizione mite e paziente di fratelli e sorelle a un cammino comune che ha ancora valore. E con questo

l'affetto e la vicinanza di tantissimi amici che, pur nella sofferenza, pur non comprendendo e a volte anche rivolgendoci parole dure ma sofferte, ci hanno attestato una prossimità al di là di ogni immaginazione».

**Nell'ultimo periodo lei è stato molto vicino a Luciano. Cosa ha imparato e cosa l'ha colpita del suo servizio?**

«Di lui ho apprezzato soprattutto la mitezza e la fedeltà ai fratelli e alle sorelle. Ho visto la sua costanza anche quando il peso di cui era gravato era particolarmente oneroso. Ha saputo portare a termine il suo mandato, per poi riconsegnarlo, con cuore libero, come qualcosa di non suo, che gli era stato solo affidato per un tempo».

**Siete una delle poche comunità monastiche miste. Avete ragionato su come modificare la governance del monastero a favore delle monache?**

«Di per sé già l'attuale statuto non fa alcuna discriminazione tra uomini e donne. Ad esempio una sorella può essere eletta priora, tanto quanto un fratello. Tuttavia ci stiamo interrogando sul nostro vissuto reale di mezzo secolo di convivenza, e sul ruolo effettivo che le sorelle hanno avuto nella nostra vicenda».

**Lei è uno studioso dei primi secoli cristiani. Secoli segnati, anche tra i credenti, da grandi conflitti e da grandi passioni. C'è una lezione di ieri utile anche per l'oggi?**

«La lezione è che non siamo mai al riparo da nulla. Siamo fragili... Il più delle volte lo predichiamo. Poi arriva il momento in cui capita di vivere quella fragilità nella propria carne. È doloroso, ma può essere un grande momento di Grazia».

**Il futuro di Bose lo scriverà il Signore insieme ai fratelli e alle sorelle della comunità. Come lo immagina?**

«Difficile descrivere i sogni... lasciamo disegnare al Signore la via. Noi rimettiamoci ogni giorno in ascolto».

## «La letteratura per ragazzi non deve negare la realtà»

«Libri per sognare»

Lo scrittore Luigi Ballerini oggi e domani incontra gli studenti: il suo romanzo ambientato sul Titanic

Il leggendario Titanic torna in tutta la sua maestosa a far da sfondo a una storia fatta di sogni e scelte. Si intitola per l'appunto «Un sogno sull'oceano» (San Paolo Edizioni, 2019) il romanzo in concorso per «Libri

per sognare», ideato dal Gruppo librai e cartolibrari di Ascom Confcommercio Bergamo - in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Territoriale di Bergamo (sponsor Intesa San Paolo). A dar voce a questa storia ambientata sul «più grande e splendido transatlantico che abbia mai solcato i mari» è lo scrittore Luigi Ballerini, che oggi e domani incontrerà online i giovani studenti bergamaschi che partecipano alla rassegna.

«Le storie nascono dall'incontro con la realtà - racconta -, mi ero imbattuto per caso in una foto sul "Corriere della Sera", con la brigata della cucina del Titanic, del ristorante di prima classe, il Ritz. Dal lì mi sono incuriosito, ho iniziato a documentarmi e ho scoperto due cose molto interessanti: dapprima che i ragazzi del Ritz, almeno la maggior parte, erano italiani e poi che erano davvero molto giovani». Protagonista è il gio-

vanissimo Italo Donati, 17 anni, aiuto cameriere. Per lui, e per tutti gli altri, il «Titanic era il sogno che si faceva realtà: il sogno del lavoro, dell'America, della tecnica, dell'amore. Il sogno di una vita nuova».

Le storie di questi giovani sulla via del Nuovo Mondo si intrecciano però in un romanzo dal finale già tristemente noto a tutti.

«Penso che anche nella letteratura per ragazzi non si debba negare la realtà o edulcorarla, ma giudicarla. È come dire: guarda che a volte le cose possono andare male, ma si può lavorare per migliorarle - continua lo scrittore -. La storia del Titanic da questo punto di vista è perfetta perché ci aiuta a capire

come nasce un disastro. Raramente si tratta di un unico errore clamoroso, ma spesso invece i disastri nascono da serie di piccoli errori non riconosciuti. Il Titanic è partito senza binocoli e nessuno se ne è accorto; hanno aumentato velocità; poi hanno ignorato i messaggi sugli iceberg e da ultimo il capitano ha scelto di virare e non di andare contro l'iceberg. Anche nella vita, tutte queste piccole trascuratezze possono accumularsi e portarci a esiti negativi. E invece bisogna abituarsi a prestare attenzione ai dettagli, tutto è importante per un buon finale».

Se a inizio '900 l'intraprendenza e il desiderio di un futuro migliore portavano i giovani ad attraversare mezza Europa solo

per poter tentare di salpare verso l'America, anche oggi non manca il desiderio di cambiare il mondo, o perlomeno la propria vita. «I ragazzi di oggi hanno ancora il desiderio di fare cose grandi, ma hanno smesso di dircelo perché noi adulti li ascoltiamo poco e quando lo facciamo li vogliamo correggere - conclude Ballerini -. Ai ragazzi quindi dico: capite bene quali sono i vostri sogni e desideri, tenetevi stretti e iniziate a muovervi come potete per realizzarli. Ma sappiate anche che raramente i sogni si realizzano da soli: trovate delle persone che stiano al vostro fianco in questo straordinario e mirabolante percorso».

C. D. B.